

termine, cioè di esperienze di trasmissione di quanto si ritiene importante per l'altro perché sperimentato come ottimo per sé. Attraverso l'incontro e a volte lo scontro con le reazioni dell'altro, dell'allievo, l'amore per quanto insegnato non diminuisce, né si relativizza la convinzione della sua importanza, ma al contrario trova forme di trasmissione libere e rispettose eventualmente anche della non-condivisione, che non è mai però disprezzo o disattenzione. Tali esperienze lavorative e umane sono state animate dalla simpatia, nel senso etimologico del termine, dal rispetto, dall'allegria, dalla lucidità e dall'ironia e per questo infondono la speranza che, nonostante i limiti delle istituzioni e le difficoltà della vita, avventure simili possano continuare a dare buoni frutti, anche se si tratterà magari di frutti nuovi, mai visti né immaginati.

[Federica Venier]

HEINE, Bernd / NURSE, Derek (eds.), *A Linguistic Geography of Africa*, Cambridge University Press, Cambridge 2008 [Cambridge Approaches to Language Contact], pp. 371, ISBN 978-0-521-87611-7, £ 60.00.

Il volume curato da Bernd Heine e Derek Nurse si inserisce nella collana *Approaches to Language Contact* della *Cambridge University Press* e nasce dal desiderio di affrontare la descrizione delle lingue del continente africano da un punto di vista diverso – o forse sarebbe più corretto dire *complementare* – rispetto alla tradizionale classificazione genealogica operata da Joseph Greenberg a partire dal 1963. I due curatori, infatti, sono convinti che nei quarant'anni trascorsi dalla realizzazione dello studio di Greenberg gli africanisti abbiano in generale trascurato la ricerca di spiegazioni delle somiglianze strutturali e tipologiche osservabili a livello interlinguistico, privilegiando una prospettiva comparativa di carattere genealogico a discapito dell'indagine degli effetti che il prolungato ed intenso contatto tra comunità parlanti lingue diverse può produrre sui sistemi linguistici coinvolti. L'Introduzione al volume si apre dunque con la seguente precisazione: “a common thread to all the contributions of this volume is that genetic relationship is far from being a parameter for understanding many of the processes characterising the history of and typological relationship among African languages, and the message implicit in these contributions is that for a better understanding of African languages, their structures and their history, more detailed information on the areal relationship patterns is a *sine qua non*” (p. 1).

Sebbene una dichiarazione di questo genere possa per certi versi suggerire la volontà di prendere le distanze dall'opera di Joseph Greenberg, o quantomeno, di metterne in evidenza alcuni limiti, Heine e Nurse sottolineano che una preoccupazione del tutto simile doveva animare Greenberg stesso, a giudicare dai contenuti di un importante contributo del 1959, all'interno del quale lo studioso si chiede se nel continente africano si possano individuare una (o più) macro-aree linguistiche e

propone una serie di tratti fonologici, morfosintattici e lessicali a suo avviso rilevanti nella determinazione delle stesse.

La nozione di *area linguistica* – che, come si sarà compreso, riveste un'importanza cruciale all'interno del volume – fu introdotta da Murray Emeneau negli anni Cinquanta del secolo scorso al fine di descrivere, per l'appunto, un'area nella quale tre o più lingue, appartenenti ad almeno *due* famiglie linguistiche distinte, presentino un insieme di tratti linguistici in comune, non osservabili nei restanti membri delle rispettive famiglie e dunque non giustificabili dall'(eventuale) esistenza di legami di parentela genetica, né attribuibili al caso (cfr. Heine & Kuteva 2005: 4). Nei decenni successivi le definizioni e i termini specialistici si moltiplicarono – si pensi alle nozioni di “*metatypy*” (Ross 1996) e di “*grammaticalization area*” (Heine & Kuteva 2005), per citare solo un paio di esempi – adattandosi ai molteplici scenari linguistici presi in esame ed assumendo sfumature anche molto divergenti. Un elemento comune alle definizioni di cui si è detto è tuttavia individuabile nel fattore in grado di innescare tali processi di convergenza, vale a dire, il *contatto*, più o meno intenso e prolungato, tra i sistemi linguistici coinvolti.

A differenza della nozione di *lega linguistica* (*Sprachbund*), introdotta da Trubekoj nel 1923, che presuppone l'individuazione di un numero ben definito di tratti morfosintattici condivisi – si pensi, ad esempio, al noto indice di balcanizzazione proposto da Lindstedt (2000) – la nozione di area linguistica che Heine & Nurse propongono di adottare si presenta più agile e versatile, e dunque più adatta ad essere applicata al peculiare scenario storico e linguistico caratteristico del continente africano. Gli studiosi propongono infatti una “caratterizzazione” basata sulla presenza di quattro condizioni, precisando, peraltro, che “it is not meant to be a definition” (p. 16), ma solo uno strumento di lavoro da impiegarsi nell'osservazione del panorama linguistico africano.

Le condizioni proposte sono le seguenti:

- i. la presenza di un certo numero di lingue parlate in una determinata area geografica;
- ii. il fatto che tali lingue condividano una serie di tratti (“linguistic features”) la cui compresenza non possa essere spiegata mediante l'esistenza di legami di parentela genetica, né come esito di processi di deriva (“drift”), né in base a restrizioni universali condizionanti la struttura e/o lo sviluppo dei sistemi linguistici, né attribuibili al caso;
- iii. l'assenza della medesima serie di tratti nelle lingue parlate all'esterno dell'area geografica considerata;
- iv. quale corollario di *ii.*, la possibilità di identificare nella situazione di contatto la motivazione alla base dello sviluppo di tali tratti linguistici condivisi.

Come si sarà notato, la “caratterizzazione” appena citata non fa riferimento al numero di lingue coinvolte, né al numero minimo di tratti linguistici condivisi da queste ultime, né esclude la possibilità che le lingue incluse in una certa area linguistica presentino solo *alcuni* dei tratti linguistici che contraddistinguono la medesima

area linguistica nel suo complesso. Ciò favorisce l'individuazione di *macro-aree* (all'interno delle quali un ampio numero di lingue condivide un inventario (necessariamente) limitato di tratti linguistici) e, al tempo stesso, l'identificazione di una serie di *micro-aree* costituite da almeno *due* sistemi linguistici in contatto. Inoltre, si tratta di una "caratterizzazione" applicabile a prescindere dai fattori extralinguistici (di tipo storico e sociale) che hanno originato e (presumibilmente) influenzato le dinamiche di contatto linguistico, fattori che, nel caso di alcune regioni del continente africano, potrebbero rivelarsi difficilmente determinabili, o comunque, poco documentati. Lascia perplessi, tuttavia, la scelta di impiegare, in alcune sezioni del volume (ad esempio, all'interno del capitolo secondo), i termini *Sprachbund* e *linguistic area* come sinonimi, una scelta che senza dubbio non aiuta a fare chiarezza sulle differenze e gli elementi di convergenza individuabili nelle due nozioni e non permette di capire se, e sino a che punto, possano in effetti considerarsi sovrapponibili.

Un'altra questione cruciale riguarda gli esiti della situazione di contatto, esiti che, come si è detto, tendono a tradursi in processi di convergenza strutturale di natura diversa. Thomason & Kaufman (1988) hanno dimostrato che tali convergenze possono potenzialmente (e simultaneamente) interessare tutti i livelli di analisi della lingua – anche i livelli tradizionalmente ritenuti più resistenti a simili influenze, come la morfologia – ed avere quale conseguenza estrema la ristrutturazione di un intero sistema linguistico. Un esito di questo tipo, di recente definito da Johanson (2002) "*Globalkopieren*", non esclude naturalmente che, in altri casi, il processo di convergenza si limiti ad interessare un singolo livello di analisi o persino una singola categoria grammaticale, traducendosi in ciò che, sempre Johanson (2002), ha denominato "*Teilstrukturkopieren*". Nel continente africano non mancano esempi di entrambi i fenomeni appena citati, come dimostrano gli Autori dei diversi contributi raccolti all'interno del volume qui recensito, avvalendosi di un nutrito campione di dati empirici di prima mano o estrapolati da lavori descrittivi di sicuro spessore scientifico.

La simultanea convergenza di un ampio numero di strutture morfosintattiche da una lingua modello ad una lingua replica può talvolta assumere proporzioni tali da modificare il profilo tipologico della lingua replica, rendendolo diverso rispetto a quello osservabile prima che avesse inizio la situazione di contatto. Heine & Kuteva (2006: 265) parlano, a questo proposito, dello sviluppo di un nuovo profilo tipologico ("a new typological profile"), un fenomeno che i curatori del volume illustrano attraverso un esempio tratto dall'Africa orientale, regione dove il contatto tra lingue appartenenti a tre delle quattro famiglie linguistiche presenti in territorio africano (nilo-sahariana, afroasiatica e niger-congo) risulta estremamente intenso e pervasivo.

Il territorio del Kenya, in particolare, è caratterizzato dal contatto tra lingue appartenenti al gruppo nilotico della famiglia nilo-sahariana – tra cui le lingue kalenjin (gruppo nilotico meridionale) e luo (gruppo nilotico occidentale) – e lingue bantu, appartenenti alla famiglia linguistica niger-congo. Il sistema verbale di queste ultime è particolarmente ricco di distinzioni temporali, espresse attraverso una serie di prefissi legati alla radice verbale; le lingue del gruppo nilotico, al contrario, sono

lingue *aspect-prominent*, ovvero, lingue nelle quali la morfologia verbale esprime in prevalenza la categoria grammaticale dell'aspetto, mentre le distinzioni di natura temporale sono veicolate attraverso il ricorso ad una serie di avverbi di tempo, di regola collocati in posizione iniziale o finale di frase. Recenti ricerche condotte da G. Dimmendaal (2001) rivelano che kalenjin e luo hanno sviluppato un articolato sistema di affissi verbali volti ad esprimere distinzioni di natura temporale attraverso la grammaticalizzazione degli avverbi di tempo originariamente deputati all'espressione di tali distinzioni in forma analitica (pp. 4-5). Si tratta di un sistema di prefissi verbali del tutto simile a quello presente nelle lingue bantu parlate sul territorio del Kenya, ma realizzato, in entrambi i casi, con materiale linguistico autoctono. L'assenza, nelle lingue dei gruppi nilotico meridionale e nilotico occidentale ai quali kalenjin e luo rispettivamente appartengono, di sviluppi paragonabili a questo o anche solo dell'incipiente grammaticalizzazione degli avverbi deputati all'espressione di distinzioni temporali, suggerisce che si tratti di un'innovazione innescata, nei sistemi verbali di kalenjin e luo, dal contatto intenso e prolungato con lingue del gruppo bantu. Pur conservando una serie di caratteristiche strutturali tipiche delle lingue nilotiche, kalenjin e luo hanno dunque modificato il tratto *aspect-prominent* caratteristico dei rispettivi sistemi verbali, "replicando", per così dire, il sistema di affissi verbali osservabile nelle lingue bantu parlate sul medesimo territorio.

A partire dalle premesse teoriche che abbiamo sinteticamente cercato di esporre, il volume curato da Heine e Nurse raccoglie una serie di contributi volti a chiarire se vi siano elementi sufficienti al fine di considerare il continente africano nel suo complesso un'area linguistica ben differenziata rispetto alle altre regioni del mondo, se sia ipotizzabile l'individuazione di macro-aree coincidenti con alcune regioni africane, ed infine, quali caratteristiche tipologiche possano essere adottate nell'identificazione delle stesse (p. 10).

Il primo degli interrogativi è affrontato all'interno del capitolo secondo, il cui titolo ("*Is Africa a linguistic area?*") vuole essere un omaggio al pionieristico lavoro di Joseph Greenberg (1959). Gli Autori – B. Heine e Z. Leyew – dimostrano, con argomenti a nostro avviso convincenti, che sarebbe fuorviante considerare il continente africano un'area linguistica ben differenziata rispetto alle altre regioni del mondo, sebbene le conoscenze attualmente disponibili permettano di stabilire con un ragionevole grado di precisione quali caratteristiche tipologiche siano da ritenersi "più frequenti" presso le lingue parlate in territorio africano.

I capitoli 3 e 4, rispettivamente intitolati "*Africa as a phonological area*" e "*Africa as a morphosyntactic area*", esaminano la questione in modo più approfondito, distinguendo il livello di analisi fonologico dalla ricerca di convergenze sul piano morfosintattico. G. N. Clemens e A. Rialland, Autori del capitolo terzo, individuano, sulla base di soli tratti fonologici, sei macro-aree ("settentrionale", "sudanaica", "orientale", "Rift (valley)", "centrale", "meridionale"), i cui confini si rivelano del tutto indipendenti rispetto alla distribuzione genealogica delle famiglie linguistiche sul territorio, a testimonianza di una situazione di contatto estremamente

antica e pervasiva, forse risalente all'epoca preistorica. Gli autori del capitolo quarto discutono invece un elenco di diciannove tratti morfosintattici (pp. 149-150) la cui occorrenza nell'ambito di un campione di lingue di origine africana risulta significativamente più elevata rispetto a quanto emerge dal confronto con un campione di lingue parlate nel resto del mondo. Tra le caratteristiche più interessanti in prospettiva areale vale la pena di citare la peculiare rarità del tipo morfosintattico ergativo, l'assenza di lingue africane la cui grammatica preveda la presenza *obbligatoria* sul verbo di marche di accordo con l'oggetto, e la tendenza a collocare le particelle negative in posizione finale di frase.

A T. Güldemann, Autore del capitolo quinto ("*The Macro-Sudan belt: towards identifying a linguistic area in northern sub-Saharan Africa*"), è invece affidato il compito di dimostrare che le numerose affinità tipologiche e strutturali riscontrabili nelle lingue parlate nella vasta fascia a sud del Sahara che dall'oceano Atlantico si estende, attraverso l'Africa centro-orientale, sino all'altopiano dell'Etiopia, sono il risultato di una situazione di contatto linguistico, e dunque giustificano l'identificazione di una macro-area linguistica sudanese ("*the Macro-Sudan belt*"), peraltro già ipotizzata, agli inizi del Novecento, dall'africanista Diedrich Westermann.

L'esistenza di una seconda macro-area di considerevole importanza è dimostrata, nel capitolo sesto ("*The Tanzanian Rift Valley area*"), da R. Kiessling, M. Mous e D. Nurse. Insieme all'area linguistica etiopico-eritrea ("*Ethio-Eritran area*") presentata da J. Crass e R. Meyer all'interno del capitolo settimo, la macro-area individuabile in corrispondenza della Rift Valley tanzaniana (una delle regioni più complesse e frammentate del mondo dal punto di vista linguistico, dove sono parlate lingue appartenenti a tutte e quattro le famiglie linguistiche storicamente riconosciute in territorio africano) rappresenta senza dubbio uno degli esempi più solidi e meno problematici di area linguistica identificabile in contesto africano. Oltre a discutere i tratti linguistici e strutturali che ne giustificano l'individuazione, gli Autori mettono in evidenza una serie di fattori storici e sociolinguistici all'origine di tali processi di convergenza, tra i quali una condizione di bilinguismo e multilinguismo diffusi, l'assenza di una lingua franca comune ai numerosi gruppi linguistici presenti sul territorio e l'innescarsi di una serie di processi di *language shift*, quale esito dei frequenti spostamenti di popolazioni e dei complessi rapporti di dominanza e di influenza reciproca ad essi conseguenti (p. 187-189).

Il capitolo ottavo ("*The marked-nominative languages of Eastern Africa*") è dedicato ad uno dei tratti morfosintattici di maggiore rilevanza tra quelli proposti come caratteristici del panorama linguistico africano, ovvero, la presenza di sistemi di casi – denominati, per l'appunto, *marked-nominative systems* – nei quali è l'accusativo a rappresentare il caso non marcato, sia dal punto di vista formale (assenza di marche esplicite) sia dal punto di vista funzionale (maggior numero di funzioni assolte), e a coincidere con la forma di citazione dei sostantivi. Ch. König individua in tale tipo di organizzazione morfosintattica la caratteristica più tipicamente "africana" tra quelle discusse all'interno del volume (due terzi delle lingue di origine africana che si av-

valgono di marche di caso presentano un sistema *marked-nominative*, che è invece quasi del tutto assente nelle altre regioni del mondo, p. 251) ed esaminandone la particolare distribuzione presso le lingue parlate sui territori di Uganda, Kenya, Etiopia e Sudan, identifica nel contatto il principale fattore in grado di alimentare la diffusione di tale tratto presso lingue prive, in molti casi, di legami di parentela genetica.

Il contributo con il quale il volume si chiude (*"Africa's verb-final languages"*) è invece interamente dedicato a questioni di natura sintattica. Tra i molti punti oggetto di discussione, G. Dimmendaal dimostra l'inadeguatezza di categorie analitiche tradizionali – come quelle di "tipo SVO" e "tipo SOV" – nella descrizione dello scenario linguistico africano, sottolineando la stretta interrelazione tra sintassi e principi di natura pragmatica (riguardanti l'organizzazione dell'informazione all'interno dell'enunciato) nell'influenzare sia l'ordine dei costituenti maggiori di frase che la posizione relativa di principale e subordinate. L'impressione che si ricava dalla lettura di questo capitolo – come, del resto, dei preziosi contributi che lo precedono – è che l'indagine degli esiti del contatto linguistico in contesto africano rappresenti un approccio particolarmente fecondo ed accattivante, non solo per l'esperto di tipologia linguistica, ma anche per lo studioso di linguistica storica e di sociolinguistica, come Joseph Greenberg doveva avere intuito quasi cinquant'anni or sono, agli albori della sua produzione scientifica.

Bibliografia

- Dimmendaal, Gerrit J., 2001, "Language shift and morphological convergence in the Nilotic area". In: Nurse, D. (ed.), *Historical Language Contact in Africa*, Sprache und Geschichte in Afrika 16/7, Cologne, Rüdiger Köppe: 83-124.
- Greenberg, Joseph H., 1959, "Africa as a linguistic area". In: Bascom, William R. / Herskovits, Melville J. (eds.), *Continuity and Change in African Cultures*, Chicago, University of Chicago Press: 15-27.
- Heine, Bernd / Kuteva, Tania, 2005, *Language Contact and Grammatical Change*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Heine, Bernd / Kuteva, Tania, 2006, *The Changing Languages of Europe*, Oxford, Oxford University Press.
- Johanson, Lars, 2002, *Structural Factors in Turkic Language Contacts*, London, Curzon.
- Lindstedt, Jouko, 2000, "Linguistic balkanization: contact-induced change by mutual reinforcement". In: Gilbers, Dicky / Nerbonne, John / Schaeken, Jos (eds.), *Languages in Contact*, Amsterdam / Atlanta, Rodopi: 231-246.
- Ross, Malcom, 1996, "Contact-induced change and the comparative method: cases from Papua New Guinea". In: Durie, M. / Ross M. (eds.), *The Comparative Method Reviewed: regularity and irregularity in language change*, New York, Oxford University Press: 180-217.
- Thomason, Sarah G. / Kaufman, Terrence, 1988, *Language Contact, Creolization, and Genetic Linguistics*, Berkeley, University of California Press.

[Federica Guerini]